

RACCOLTA

DEGLI STORICI PIÙ CELEBRI
ITALIANI.

VOL. IV.

DALLA STAMPERIA DI L. NARDINI, E A. DULAU E Co.
No. 15, POLAND STREET.

VENDESI DAI LIBRAJ

A. DULAU e Co. Soho Square;
L. DA PONTE, Pall Mall;
L. L'HOMME, New Bond Street;
HOTMAN e Co. No. 132, Oxford Street;
L. NARDINI, No. 15, Poland Street;
P. MOLINI, No. 11, Blenheim Street;
R. ZOTTI, No. 6, Sherrard Street.

(Tirato a 250 copie.)

STORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

DI

FRANCIA

DI

ENRICO CATERINO DAVILA.

VOL. IV.

LONDRA, MDCCCL.

DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO DECIMO.

SOMMARIO.

SI espongono nel libro decimo le sollevazioni cagionate dalla morte del cardinale, e del duca di Guisa: l' unione rinnovata in Parigi, ed in molte altre città del reame: l' autorità del comando, ed il titolo dato al duca di Mena di luogotenente generale della corona. Comanda il re che siano formati processi delle operazioni dei principi morti: continua gli stati; e con varia disposizione de' deputati viene alla conclusione. Tenta il re di placare l' animo del papa grandemente commosso per la morte del cardinale di Guisa: spedisce a Roma il vescovo di Mans a questo effetto; ma continua il pontefice, e fa gravissima indolenza in concistoro. Procura il re

di pacificarsi con il duca di Mena, ma nè anco questo disegno gli riesce. Passa il duca a Parigi, e comincia in diverse maniere a muover l'armi: stabilisce il consiglio generale della lega, ed il particolare dei sedici di Parigi: spedisce personaggi a Roma per confermare l'animo del papa, il quale pubblica poi un monitorio contra il re di Francia, e fomenta grandemente la lega. Il re necessitato a cominciar la guerra, s'accorda con il re di Navarra, e conclude seco la tregua. L'ambasciatore del re cattolico parte dalla corte, e se ne va a risiedere in Parigi appresso i capi della lega. Parte anco il legato del pontefice, e non avendo potuto ottenere che il duca di Mena consentisse alla pace, esce fuori del regno. Si comincia per ogni luogo furiosamente la guerra: rompe il duca di Mompensieri i Gautieri nella provincia di Normandia. S'abboccano nella città di Tours il re di Francia, e quello di Navarra. Il duca di Mena prende la città di Vandomo; fa prigionie il conte di Brienna: assalta ne' borghi di Tours l'infanteria del re; occupa e prende molti posti: sopraggiunge il re di Navarra con l'esercito, ed il duca partendo prende molte piazze sul viaggio di Normandia. Assedia il duca d'Omala San Lis; combatte con il duca di Lungavilla, e con il signore della Nua, e perde la giornata. Torna il duca di Mena per rimediare a questa perdita verso

Parigi. Marcia il re con l' esercito alla medesima volta: prende Gergeo, Putriers, Ciartres, Etampes, Montereo, Poessì, ed altri luoghi; s' unisce seco il duca di Mompensieri; arrivano gli Svizzeri, e gli Alemanni levati in suo soccorso; occupa le terre d' intorno, e pone l' assedio a Parigi ove il duca di Mena, e il popolo con poca speranza di difesa pensano di fare l' ultimo sforzo. Esce dalla città Fra Jacopo Clemente Domenicano; s' introduce nella camera del re, e lo ferisce con un coltello nel ventre. Il re morendo dichiara legittimo successore il re di Navarra, e lo persuade a farsi cattolico: fluttua l' esercito, e particolarmente la nobiltà nel prendere risoluzione: deliberano finalmente riconoscere il re di Navarra, purchè sia assicurata la religione: egli fa loro una scrittura con promessa d' abbracciare la fede cattolica romana: si parte dalle mura di Parigi per la diminuzione dell' esercito; mostra d' assediare Roano, e si conduce a Diepa. Il duca di Mena lo séguita grandemente augmentato di forze: si combatte al Polletto, ad Arques, e sotto le mura di Diepa. Arriva soccorso al re da molte parti: leva il duca di Mena l' assedio, e passa in Piccardia. Il re s' allarga verso l' isola di Francia: prende, e mette a sacco i borghi di Parigi, passa drittamente a Turs, e per la strada espugna molti luoghi. Entra in quella città accolto con gran-

dissima pompa, siede nel parlamento: scusa con nobiltà la dilazione, che frammette di mutar religione: si conduce nella bassa Normandia, e riduce tutta quella provincia in suo potere.

1589 **C**ONSEGUÌ alla sanguinosa tragedia, nella quale avea terminato l'anno mille cinquecento ottantaotto, spaventosa e terribile mutazione di scena; perciocchè passata la nuova della morte de' signori di Loreno il giorno medesimo in Orliens, il seguente giorno in Parigi, ed indi di mano in mano in ogni parte della Francia, non è possibile a credere quanto se ne turbassero, e se ne commovessero gli animi, non solamente della plebe inclinata per natura e per consuetudine ad abbracciare l'emergenti occasioni di cose nuove, ma di tutti gli ordini, e di tutte le qualità di persone, e quello che parve molto strano, di molti ancora stimati per l'addietro uomini di prudenza e di moderazione.

Da questa così grave turbazione degli animi nacquero, ne' primi impeti strabocchevoli, e precipitosi effetti. Imperocchè la città di Orliens avvezza a tenere già molto tempo innanzi le parti della lega, ma solita ancora in tutto il corso delle guerre civili ad essere la prima a sollevarsi, ricevute le nuove della morte del duca di Guisa

e della prigionia di tutti gli altri, da coloro che 1589 fuggendo precipitosamente da Bles, s' erano a primo tratto ivi ricoverati, e particolarmente dal signore di Rossicux uno de' consiglieri della lega, senza alcun determinato consiglio e senza aspettare alcun capo che la reggesse, prese apertamente l' armi la medesima sera, e discacciati o conculcati i magistrati regj che procurarono di ostare alla sollevazione, si pose popolarmente ad oppugnare la fortezza, nella quale alla divozione del re era con pochissimi soldati il luogotenente di monsignore di Entraghes, e come in accidente súbito privo di tutte quelle cose che sono necessarie a poter custodire una piazza. Fece il medesimo la città di Ciartres, ancorchè ne' passati moti avesse tenuto le parti del re, e discacciati tutti quelli che favorivano il nome regio, o che volevano opporsi alla sollevazione, messasi in arme, cominciò da sè stessa senza l' assenso dei magistrati a governarsi.

Ma nella città di Parigi pervenuta la nuova la vigilia del Natale nell' inclinar del giorno, la quale fu prima portata da un corriero spedito da don Bernardino Mendoza, e poi dal capitano Ippolito Zenzala ferrarese, uno de' capitani tratti appresso il duca di Guisa, si chiusero precipitosamente le botteghe, e la moltitudine col solito tumulto concorse parte all' ostello di Guisa, ove erano la duchessa moglie e la duchessa

1589 di Mompensieri sorella del duca, e parte alle porte della città per aspettare più certe nuove e più distinti particolari dell' accidente seguito, i quali come andavano arrivando per il sopraggiugnere di quelli, che fuggiti da Bles tutti correvano senza fermarsi a Parigi, la plebe ora con urli, ora con pianti, ora con ferocissime grida fluttuava nelle sue risoluzioni, non essendo ancora parato alcuno a reggere l' impeto, ed indirizzare i consigli della moltitudine commossa e perturbata; perciocchè la duchessa di Guisa con animo femminile era tutta volta alle lagrime, e la duchessa di Mompensieri, donna altiera e piena di spiriti audaci e virili, la quale avea per il passato più lacerato con le parole il nome e la fama del re, di quello avessero con l' armi e con le macchinazioni fatto i fratelli, come per natura sciancata di un piede, e sottoposta a spesse infermità, si trovava allora giacente nel letto e già molti giorni indisposta. Perlaqualcosa il consiglio della lega radunatosi nel mezzo della plebe tumultuante, deliberò di chiamare Carlo di Loreno duca d' Omala; il quale fuggendo per certa sua presaga opinione gli stati di Bles, s' era trattenuto in Parigi, e quel giorno medesimo s' era ritirato alla divozione nella Certosa, la quale è fuori della città poco discosta; all' arrivo del quale, come che di notte fosse, tutta la moltitudine concorse alle sue case, ma si consumarono solamente l' ore

in condogliense ed in lamentazioni. Il giorno 1589 seguente essendo tutta la città mesta e addolorata, si spedirono succintamente e senza i suoni e le musiche solite gli ufficj divini, e dalle chiese passati alla casa del comune, vi si radunò il medesimo consiglio, al quale intervennero i più cospicui e più riguardevoli tra' cittadini, e molti anco de' magistrati, chi tirato da curiosa sollecitudine, chi condotto da timore d'esser lacerato dalla furia del popolo, e chi con animo di porgere qualche rimedio allo sfrenato precipizio della plebe.

Ma tutto era in vano, perchè non si sentendo, in vece di consigli, altro che invettive acerbissime ed ingiuriose minacce contra il nome del re, risolverono a viva voce per primo punto, che sino ad altra deliberazione fosse dichiarato governatore dellu città il duca d' Omala; e sotto l'ubbidienza sua si dovesse aspettare da nuovi avvisi nuova materia di prendere altro partito, non dovendo egli però senza il consiglio de' sedici operare, nè determiuare alcuna cosa. E perchè ognuno tumultuosamente gridava che si dovesse custodire la città dalle macchinazioni, e dall'impeto degli Ugonotti e de' Politici, i quali con l'occasione della strage di Bles, avrebbero insidiato al riposo ed alla salute universale, il duca preso il nome, e l'autorità di governatore diede l'armi al popolo, e sotto i suoi capi lo distribuì

1589 alla custodia de' luoghi principali, ovviando che da' sediziosi non fossero molestate le case, e le facultà de' cittadini.

Intonarono i predicatori da' pulpiti la medesima sera, ed il giorno seguente le lodi del martirio del duca di Guisa, e le detestazioni della strage commessa crudelmente dal re, di modo che gli animi non solo della infima plebe, ma anche de' più cospicui tra i cittadini restarono ingombrati dalle loro ragioni, ed accesi di grandissimo desiderio di farne la vendetta; il quale ardore e ne' predicatori, e nel popolo si raddoppiò quando sopraggiunse la nuova della morte del cardinale, la quale finì di ridurre gli animi all'ultima effrazione: sicchè il giorno vigesimo ottavo, giorno dedicato alla festività degl' Innocenti, il consiglio de' sedici fece appresentare una scrittura al collegio de' teologi della Sorbona, sotto il nome del proposto e schievini della città, nella quale narrando i meriti de' signori di Loreno verso la chiesa cattolica, e la morte data loro dal re, come a protettori della fede, dimandavano s' egli si potesse chiamare legittimamente decaduto dalla corona, e se fosse lecito a' sudditi non ostante il giuramento di fedeltà levargli l' obbedienza, come a principe ipocrita, fautore aperto di eresie, persecutore di santa chiesa, il quale s' aveva insanguinate le mani nel sacro ordine, e nell' eminente persona d' un cardinale.

Radunato il collegio della Sorbona, vi fu poco 1589 da contendere, perchè sebbene Giovanni Fabro priore del collegio, uomo di profonda letteratura, seguito da Roberto Vavvarino, e da Dionigi Sorbino due de' più vecchi dottori, contendessero che nè il re poteva dirsi decaduto dal regno, nè a' popoli era lecito levargli l' ubbidienza, ancorchè il negozio fusse passato nel modo esposto dalla scrittura, (il che però si dubitava se fosse vero) fu nondimeno tanto l' ardore de' giovani eccitati dalle predicazioni di Guglielmo Rosa vescovo di san Lis, de' curati di san Polo, e di santo Eustachio, di Giovanni Vincestrio, di Giovanni Amiltone, del padre Jacopo Commoletto Gesuita, del padre Bernardo Fogliante, e del padre Francesco Foco ardente Francescano, che unitamente concorsero a determinare e l' uno e l' altro punto, ed in una lunga scrittura con voti uniformi dichiararono che il re fosse decaduto dalla corona, e che i sudditi non solo potessero, ma dovessero levarsi dall' ubbidienza sua, e che provvedendo al governo avessero giustamente facoltà di far collegazioni, imporre sussidj, assoldar gente da guerra, disporre de' beni della corona, e fare tutte le altre cose che per difesa della religione, e per la propria sicurezza fossero convenevoli ed opportune.

Aggiunsero con la medesima disposizione universale, che il decreto di questa dichiarazione si

1589 dovesse mandare al sommo pontefice, acciocchè da lui fosse autenticato e confermato, nè si potesse per l'avvenire porre in dubbio la validità sua, dopo la quale dichiarazione la plebe quasi sciolta dai legami dell'ubbidienza, e rotti tutti gl'impedimenti della modestia, corse impetuosamente ad abbattere le statue e le arme del re, ovunque elle furono ritrovate, e si mise furiosamente a ricercare tutti quelli che potevano essere tenuti per dipendenti dalle parti sue, che Navarristi, e Politici erano da loro nominati; nella quale insolente e tumultuosa ricerca a molti uomini quieti ed alieni dalle turbolenze convenne per campare la vita lasciare le proprie case; molti altri furono astretti a componersi con danari, ed alcuni anco, con tutto che il duca d'Omala s'affaticasse in contrario, vi lasciarono malamente la vita. Le quali cose mentre con grandissimo tumulto si facevano, tutte le strade erano piene d'armi, di strepito, e di confusione, e l'infima plebe imperversando contra l'insegne regie, commetteva intollerabili e scandalose insolenze: le chiese rimbombavano tutte dalle voci dei predicatori, che detestavano il parricidio commesso da Enrico di Valois, non più nominato re di Francia, ma eretico, tiranno, e persecutore di santa chiesa: le piazze erano piene di libelli, di versi, e di prose, nelle quali si contenevano, e si esage-
ravano in varj modi le medesime cose.

Ma il consiglio de' sedici volendo totalmente 1589
ridurre la città in suo potere, e vedendo il parlamento discorde, e parte inclinato a seguire il moto popolare, parte disposto a perseverare nell'ubbidienza del re, determinò che i presidenti, ed i consiglieri, che tenevano le parti regie, come nemici del bene pubblico, ed aderenti del tiranno fossero non solo rimossi dall'ufficio loro, ma fatti anco prigionieri e rinchiusi strettamente nella Bastiglia, ben prevedendo che se stessero in libertà, ed avessero facoltà di maneggiarsi, avrebbero attraversate infinite cose, e con grave pericolo interrotta l'unione e concordia degli altri cittadini. Perlaqualcosa avendo prima fra di loro stabilito quello si doveva operare, e ridotti tutti i capi della plebe nella loro presenza, il giorno decimosesto di gennajo, circondarono con grosso numero d'uomini armati la sala del palazzo, ov'erano conforme al solito ridotti i senatori, e presi tutti gli aditi ed ingombrate le porte, chiamarono fuori Achille di Arlè primo presidente del parlamento, ed indi per nome tutti gli altri che avevano determinato di ritenere, i quali essendo venuti prontamente fuori ad intendere quello si voleva da loro, già molto ben presaghi di quanto soprastava, il signore di Bussi, deputato ad eseguire questo fatto, commise loro che dovessero seguirlo, alla quale intimazione fondata sopra la forza, non sopra la ragione, avendo essi senza

1589 resistenza ubbidito, furono fra le grida e l'ingiurie dal popolo condotti nella Bastiglia, essendosi solamente per beneficio della fortuna nascosamente salvati Pietro Seguiero, e Jacopo Augusto Tuano, i quali dipendendo dalle parti del re, avevano gagliardamente pugnato, acciocchè il parlamento non si mescolasse nella sollevazione.

Da questa veemente risoluzione inanimati i favorevoli, ed atterriti i contrarj della lega, i restanti presidenti e consiglieri elessero primo presidente e capo del parlamento Bernabò Brissone, uomo di profonda dottrina e di singolare eloquenza, ma d'ingegno violento e vario, e perciò molto sottoposto alla leggerezza di mutar facilmente opinione: e poscia radunato solennemente il senato al numero di cento e sessanta, assentirono con dichiarazione pubblica alla deposizione del re, ed alla liberazione della città, e sostituirono nuovi uomini in luogo di quelli che avevano deposti ed imprigionati.

Nè qui si fermò il motivo, ma per dar forma alle cose radunato un'altra volta il senato il giorno trentesimo di gennajo, fecero un ampio decreto di unirsi tutti e collegarsi per difesa della religione cattolica, custodia della città di Parigi, e delle altre ch'entrassero in questa lega, per oppondersi alla potenza di quelli che violata la fede pubblica avevano nella congregazione degli stati levata la vita ai principi cattolici, e difen-